

SLUAGH-GHAIRM

IL GRIDO DI GUERRA DELLO PSICOANALISTA

L'analisi personale, l'analisi "di controllo" o la "supervisione", l'iscrizione a un'associazione psicoanalitica più o meno rinomata o potente, l'appartenenza a una Scuola più o meno prestigiosa, la testimonianza di un continuo lavoro teorico di ricerca, i testi pubblicati su libri e riviste, i seminari, le conferenze, i dibattiti, il riconoscimento da parte della comunità psicoanalitica, la reputazione personale, e perfino i successi terapeutici, e quelli pubblici, per quanto costituiscano indubbiamente le condizioni necessarie della pratica psicoanalitica, non sono tuttavia sufficienti a "fare" uno psicoanalista. La condizione sufficiente è assicurata solo dall'enunciato racchiuso nel celeberrimo slogan, più che aforisma¹, coniato da Jacques Lacan: "*L'analista non si autorizza che da sé*".

Se è vero che Lacan ha in seguito "mitigato" questa affermazione, aggiungendo: "...e da qualcun altro", è solo, come osserva M. Safouan, per "temperare (*ménager*) l'angoscia e l'incomprensione che hanno accolto

¹ Nonostante le "frasi celebri" di Lacan siano comunemente catalogate, nel migliore dei casi come aforismi e nel peggiore come *boutade*, esse non sono massime di vita né sentenze filosofiche, ma *concetti* sintetizzati in forma propagandistica o pubblicitaria ("spot"). Erano il modo di Lacan di avvicinare il grande pubblico alla psicoanalisi, mostrandone la peculiarità irriducibile con degli *slogan* nel significato proprio della lingua scozzese, da cui la parola proviene: *sluagh-ghairm*. "grido (*ghairm*) di guerra (*sluagh*).

l'enunciato di questo principio"¹, in primo luogo degli stessi psicoanalisti.

Se la banalizzazione culturale, che è una precisa forma di resistenza alla psicoanalisi e non semplice ignoranza e disinformazione, ha buon gioco nell'immaginare lo slogan coniato da Lacan come l'arrogante alibi di chi, non si sa in nome di quale privilegio, non deve rispondere di niente e di nessuno, (e che pertanto ha potuto occupare impunemente fino a oggi un posto extralegale, se non addirittura fuorilegge), esso in realtà fa urtare ciascun analista contro uno scoglio che non può più aggirare col pretesto del "controtransfert": il *desiderio dell'analista*.

Posto che l'essere psicoanalista non dipende dalle condizioni, pur necessarie, sopra riportate (a cui nessuno impedisce di toglierne² o aggiungerne altre), né da un'abilitazione statale (un Albo degli psicoanalisti autorizzati), ma dall'acquisizione di un *nuovo desiderio*³, spetta a ciascun singolo psicoanalista imputarlo a se stesso, dal momento che è proprio il sorgere di questo nuovo desiderio la condizione sufficiente per autorizzarsi a praticare la psicoanalisi. Perfino in assenza delle suddette condizioni necessarie.

¹ Traduciamo l'intero passo: "Per Lacan il fatto (...) di passare a esercitare l'analisi, non era la *conseguenza* dell'essere stati analizzati, ma un atto di cui ci si assume da soli la responsabilità, e un atto la cui fondatezza si misura solo dalle sue conseguenze. Sta qui tutto il senso del principio secondo cui "l'analista non si autorizza che da sé". Si tratta di un principio il cui rigore non ammette alcuna attenuazione. È vero che Lacan ha ulteriormente aggiunto: "...e da qualcun altro". Ma questa aggiunta era innanzitutto e manifestamente destinata a temperare l'angoscia e l'incomprensione che hanno accolto l'enunciato di questo principio. Poi, ciò che è più importante, questo principio non interdice, al contrario, il riconoscimento *a posteriori* della pratica del tale analista. In questa prospettiva, l'aggiunta ha un valore non costituente ma constatativo". Moustapha Safouan, *L'analyste ne s'autorise que de lui-même. Sens de ce principe et ses répercussions institutionnelles*, in "Figure de la psychanalyse", 20, *Formations de l'analyste*, érès, Tolosa 2010, p. 17.

² Tranne due imprescindibili: l'analisi personale e l'analisi "di controllo" o "supervisione".

³ "Nuovo" non nel senso di un altro desiderio, che si aggiungerebbe a quelli precedenti che il soggetto può formulare illimitatamente come dei voti da esaudire (per esempio, il desiderio di voler diventare psicoanalista), ma "nuovo" perché non appartiene alla classe dei desideri formulabili, esistenti, possibili, riconoscibili e riconosciuti. Vale a dire che la sua emergenza fonda *ipso facto* un nuovo discorso, cioè un nuovo legame sociale che comporta la sovversione di tutti quelli storicamente già dati.

Quest'ultima asserzione non è paradossale. Non si può, infatti, escludere *a priori* il caso eccezionale di un soggetto in cui "il desiderio dell'analista" – che non è affatto il desiderio di voler diventare analista¹ (meno che mai il desiderio di analizzare) – si sia costituito senza che egli sia stato analizzato. Di fatto, questa eccezione esiste, e porta il nome di Freud. Viene così comprovato il fatto che l'eccezione, come ha osservato Lacan, non conferma la regola, ma la fonda.

Ma se l'analista si autorizza da sé, allora nessun *dispositivo* o *procedura* istituzionale potrà, anche limitatamente ai membri di una Scuola psicoanalitica, mai darne testimonianza senza corrompere la sovranità del suo atto di autorizzazione. Ecco perché il "dispositivo della *passe*" elaborato da Lacan per dare testimonianza pubblica, da parte del "candidato"², dell'effettiva esistenza di un desiderio dell'analista, non poteva che risolversi in una *impasse*. Questa volta Lacan si era fatto delle illusioni, la *passe* non era che l'avvenire di un'illusione, ciò da cui "ci si poteva attendere qualcosa".

Illusioni che nutriva anche Freud, a cominciare dal desiderio di riscattare la supposta viltà del proprio padre con la nobiltà di un Padre ideale del quale ergersi a Vendicatore³, per finire con quelle che riponeva nell'affermazione sociale della psicoanalisi. È proprio a causa di queste illu-

¹ Si comprende bene come il desiderio di voler diventare analista non sia in alcun modo un desiderio (a meno che non lo si consideri come un desiderio immaginario), ma solo un riflesso del narcisismo del soggetto.

² Basta la parola "candidato", messa in relazione a "psicoanalista", perché, anche solo nel lessico, si dia, nell'affiorare del discorso universitario, *impasse*.

³ "Quand'ero giovanotto — mi disse [mio padre] — un sabato andai a passeggio per le vie del paese dove sei nato. Ero ben vestito, e avevo in testa un berretto di pelliccia, nuovo. Passa un cristiano, e con un colpo mi butta il berretto nel fango urlando: "Giù dal marciapiede, ebreo!" "E tu che cosa facesti?", domandai io. "Andai in mezzo alla via e raccolsi il berretto", fu la sua pacata risposta. Ciò non mi sembrò eroico da parte di quell'uomo grande e robusto che mi teneva per mano. A questa situazione, che non mi soddisfaceva, ne contrapposi un'altra, molto meglio rispondente alla mia sensibilità, la scena cioè in cui il padre di Annibale, Amilcare Barca, fa giurare al figlio davanti all'ara domestica che si vendicherà dei Romani. Da allora in poi Annibale ha avuto un posto nelle mie fantasie." S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899), in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 3, p. 186.

sioni che egli ha implicitamente conferito a Jones, questo grande *business man* della psicoanalisi, quel “mandato” che ne ha fatto il principale artefice della grande rivoluzione che doveva modernizzare, internazionalizzare, medicalizzare, professionalizzare, istituzionalizzare, insomma adeguare la psicoanalisi al discorso del capitalismo. La difesa di Freud dell’analisi laica, la sua indignazione per la barbarie culturale americana, quando si è reso conto che ormai la psicoanalisi gli era stata sfilata di mano e che stava trasformandosi in una branca della medicina, in una psicoterapia di riallineamento del soggetto al conformismo sociale, non è stata, come la storia del movimento psicoanalitico ha dimostrato, che *flatus vocis* rispetto alla grande impresa di Jones.

Nessuno psicoanalista, a cominciare dall’ultimo Freud, per non dire dell’ultimo Lacan, che lo ha esplicitamente dichiarato¹ poco prima di dissolvere la sua Scuola, deve farsi la minima illusione sullo scacco inevitabile a cui il “discorso psicoanalitico” è destinato. La psicoanalisi può solo essere “ragione di uno scacco”, che diventa l’occasione del suo rinnovamento. D’altronde, la sua affermazione sociale, come Freud aveva previsto, non può che coincidere con la sua “americanizzazione”², con l’adeguamento a una mistica del Bene e dell’Igiene sociale, in nome di una “Salute totalitaria” trascendente il rispetto per la vita civile e individuale.

Occorre guardarsi, soprattutto, dalla ricerca di potenti da cui “ci si può attendere qualcosa”. La prospettiva di futuri vantaggi è il nemico mortale

¹ “Freud non è un avvenimento storico. Credo che abbia fallito, proprio come me; in pochissimo tempo, tutti se ne fotteranno della psicoanalisi. In questo abbiamo la dimostrazione che è chiaro che l’uomo passa il tempo a sognare, che non si risveglia mai.” “Intervention de J. Lacan à Bruxelles”, in *Quarto*, n° 2, 1981, trad. nostra.

² In proposito cfr. l’appassionato Russel Jacobi, *Il disagio della psicoanalisi. Otto Fenichel e i freudiani politicizzati. Un esame della natura rivoluzionaria e radicale della prima psicoanalisi, e del suo adattamento al conformismo americano*, Astrolabio, Roma 1987 (ed. or. *The repression of psychoanalysis*, New York 1983).

della formazione di rapporti veramente umani, scrive Adorno¹ che coglie qui qualcosa di ciò che riguarda il “desiderio dell’analista”. Il quale non perde più tempo a farsi illusioni né sull’amore e la nostalgia di un Padre ideale a cui sacrificare tutto, né sulla carica da occupare nella Gestione dell’Amministrazione della Società dei Fratelli rivali che, nei nostri regimi democratici e liberali, gli succede.

Questo non avere più illusioni, non ha nulla a che fare col rancoroso e vendicativo “non aspettarsi più niente da nessuno” caro al nevrotico ossessivo, che ha il suo corrispettivo nella speranza irremovibile che è al cuore del desiderio dell’isterica²; non è una massima ricavata dallo smacco ripetuto dell’esperienza, dalle delusioni della vita, dall’amore “andato a male”. Tutto al contrario, è il frutto di una rottura irreversibile con le proprie radici edipiche, con i legami di transfert del passato, e più precisamente è un’ascesi che testimonia di quel “nuovo desiderio” che “non condivide le rimozioni in cui si rintanano comunemente i fantasmi originari”³.

(aprile 2011)

Moreno Manghi

¹ T. W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954, p. 23.

² Come ha osservato L. Israël, la speranza è il sintomo isterico per eccellenza.

³ M. Safouan, art. cit., p. 15.